

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

UN REFERENDUM
NON SALVA LA RAI

Ai partiti non verrà mai in mente di ritirarsi di propria iniziativa, praticando un disarmo unilaterale, da quella Rai che si contendono palmo a palmo come un campo di battaglia.

(da "La tv che non c'è" di Gilberto Squizzato - Edizioni **minimum fax**, 2010 - pag. 39)

Ma che razza di azienda è un'azienda in cui i dipendenti organizzano un referendum interno per sfiduciare il management? È vero che quella di cui stiamo parlando è un'azienda del tutto particolare come la Rai, la più grande azienda culturale del Paese, un irrocervo metà pubblico e metà privato, finanziata in parte dal canone d'abbonamento e in parte dalla raccolta pubblicitaria, da sempre lottizzata dai partiti, colonizzata dalla politica e infine occupata "manu militari" da quella stessa maggioranza di centrodestra che fa capo al suo principale concorrente privato. È vero anche che alle redazioni dei giornali viene riconosciuto di fatto il diritto di esprimere un parere, consultivo e non vincolante, sul programma politico-editoriale concordato tra il direttore e l'editore. Ed è vero, infine, che la nomina e la gestione dell'attuale direttore generale della Rai, Mauro Masi, insieme ad altre come quella di Augusto Minzolini alla guida del Tg Uno, minacciano ormai di precipitare il servizio pubblico in un coma profondo.

Tutto vero, tutto giusto. Ma la consultazione indetta contro Masi dall'Usigrai, il sindacato interno dei giornalisti, raffigura di per sé l'anomalia di un'azienda in crisi d'identità che rischia di smarrire il suo ruolo istituzionale, la sua stessa funzione e responsabilità di servizio pubblico. E comunque, nel caso specifico, il direttore generale della Rai - di nomina governativa, perché viene indicato per legge dal ministero dell'Economia - non è neppure un giornalista bensì appunto un manager, un amministratore, un commis dello Stato.

A che cosa serve, allora, un referendum contro Masi? Un'eventuale prevedibile sfiducia dei giornalisti può far saltare il direttore generale o rischia, al contrario, di rafforzarlo agli occhi dei suoi padrini e protettori politici? E soprattutto, il responso di una consultazione della base è sufficiente ad avviare una riforma dell'azienda, per affrancarla finalmente dalla sudditanza al potere e restituirlo al controllo dei cittadini?

Ecco, nel libro citato all'inizio di questa rubrica, Gilberto Squizzato - un giornalista, autore e regista che ha girato centinaia di inchieste e reportage per i tg della Rai - rilancia opportunamente un'alternativa: «Una proposta di legge di iniziativa popolare sottoscritta da milioni di italiani, accompagnata da un referendum che abrogasse almeno alcuni dei privilegi di cui godono oggi i partiti nel sistema di gover-

no della Rai». E aggiunge: «Bisognerebbe incidere col bisturi del voto popolare alcuni articoli della legge Gasparri, attualmente in vigore, creando un vuoto legislativo su cui il Parlamento sarebbe costretto a intervenire urgentemente con una nuova regolamentazione».

Di fronte all'avidità della partitocrazia, questa sarebbe effettivamente la strada maestra per tutelare il servizio pubblico radiotelevisivo e salvarlo dal progressivo degrado a cui è sottoposto. Su questa strada si potrebbero più utilmente incamminare i giornalisti e gli altri dipendenti della Rai, insieme a tanti cittadini, elettori e telespettatori, che contestano sempre più numerosi la legittimità del canone d'abbonamento. Un vero referendum popolare, insomma, contro la privatizzazione dell'azienda teorizzata dalla stessa legge Gasparri e in realtà rinnegata dal centrodestra per mantenere il controllo della tv pubblica e tutelare così gli interessi privati del premier.

È una strada praticabile anche per i divi dei talk-show, spesso prigionieri di un protagonismo che genera nel narcisismo o nel populismo mediatico, con il rischio magari di passare dalla ragione al torto. Mandare a quel paese il direttore generale in diretta può anche servire ad alimentare l'audience o forse l'autocompiacimento. Ma c'è francamente da dubitare che possa contribuire alla difesa del servizio pubblico, della sua immagine e della sua autonomia.

sabato@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

